

Titolo || Una diversità non riconciliata  
Autore || Oliviero Ponte di Pino  
Pubblicato || «il Manifesto», 20 ottobre 1995  
Diritti || © Tutti i diritti riservati.  
Numero pagine || pag 1 di 1  
Lingua || ITA  
DOI ||

## Una diversità non riconciliata

**Da Jean Genet a Dino Campana, variazioni su due esistenze da ribelli negli spettacoli di Manfredini e Oreste Braghieri**  
di Oliviero Ponte di Pino

All'interno del panorama teatrale italiano, Danio Manfredini è probabilmente un caso unico di rigore nella ricerca. Il suo percorso di autoformazione di autore-attore nei centri sociali milanesi, con la faticosa dialettica tra le necessità del «politico e quelle dell'artistico», lo ha portato a mettere a punto un coerente metodo di lavoro: spesso solitario, apparentemente anarchico ma basato su una ferrea disciplina. I suoi assoli sono un concentrato di emozioni, attentamente sviluppate e codificate e tuttavia in grado di far deflagrare il sentimento nell'incontro tra l'attore lo spettatore.

A Roma, ospite delle «Vie dei festival» Danio Manfredini porta *Per miracolo*, ispirato a Jean Genet (teatro dell'Orologio, sala Orfeo stasera e domani). Quelli che seguono sono alcuni appunti da una conversazione con Danio Manfredini sul suo lavoro e sulla poetica.

**La pittura.** Il punto di partenza per me è stata la pittura. Forse è meglio parlare di «visioni interne»: tutti i miei lavori erano accompagnati da film interiori, come se per sostenere le situazioni sceniche mi fosse necessario lavorare sulla vivificazione di una serie di impulsi interni che possono dare ritmo, forza o comunque scansione del tempo nell'azione. La differenza è che nella pittura il processo avviene in solitudine e quindi lo spettatore si trova davanti la traccia di un processo; di lì spettatore risale agli impulsi motori che hanno spinto il pittore a quell'immagine. Il teatro invece questo percorso tenta di ricrearlo anche davanti al pubblico. Questa è la grande difficoltà: far sì che l'evento possa succedere in maniera interessante.

**La diversità.** Anch'io appartengo ad una categoria sociale considerata diversa dentro la società, e quindi non posso ignorare questo fatto. È difficile staccarsi da te stesso, dagli argomenti che ti toccano. Ci sono queste categorie «diverse» ma poi ognuno, anche gli «uguali», hanno delle esperienze della diversità sociale. Forse per me c'era anche il bisogno di scoprire, dietro a tanti svantaggi, qualche vantaggio: cogliere comunque una qualità assolutamente pazzesca della vita, che la tua diversità spesso ti porta a scoprire. E far in modo che questa condizione un po' pazzesca di esistenza, di incontri, di status, di modo di vivere gli incontri o la sessualità, non diventi solamente un segno di disperazione ma dia anche un senso di qualità della vita, o possa far nascere una poetica cruda, o comunque non una cosa da cancellare ma qualcosa che comunque ti permetta di fare un'esperienza. Inoltre, nella mia vita ho conosciuto delle persone che devono vivere nella società come diversi e che mi hanno molto colpito: perché questa possibilità di poter esistere è una lotta; e può anche essere interessante vedere come una persona cerchi di trovarsi uno spazio vivibile anche se non è considerato uguale agli altri.

**La creatività.** In qualche maniera il potere ti determina anche sul piano artistico, in quanto agisci sempre in reazione alla sua azione. Ad un certo punto io mi rifiuto di essere una reazione all'azione del potere, così come a volte mi rifiuto di leggere il giornale, se mi deve condizionare troppo l'esistenza, perché ci sono informazioni che ti condizionano. È come se il potere volesse tenere la tua mente su certe cose. E io mi ribello alla possibilità che la mia mente venga mossa laddove vuole il potere. Non sto parlando di un'estraneazione politica, ma della possibilità di tenere aperta una zona che non sia solo di reazione ma di creazione.

**La follia.** Nel contesto psichiatrico in cui lavoro ho la possibilità di osservare alcuni comportamenti che rendono molto evidente la dinamica, perché è sempre tutto molto esagerato. Nei casi migliori la cosiddetta pazzia ha delle espressioni assolutamente originali, ma di solito si esprime attraverso la deformazione o l'esagerazione di dinamiche che hanno luogo quotidianamente tra tutti gli esseri umani. In pazienti dal comportamento strutturato questa condizione è visibile nella postura fisica, nello sguardo, nel modo di parlare, nel ritmo, nel tono della voce. Sono tutti veramente personaggi, potresti dire. Nella vita anche noi siamo personaggi, però molto più difficilmente definibili: abbiamo la possibilità di accesso a più campi e siamo in grado di informarci a seconda delle situazioni.

**La Sensazione.** Quando parlo di sensazione, non parlo necessariamente di consapevolezza immaginativa; la sensazione per me viene ancora prima della consapevolezza immaginativa, che emerge quando riesci a ricreare la sensazione perché hai capito a che cosa attingi per provarla. Inizialmente hai una sensazione, che come tale ti offre una possibilità di azione, di densità fisica nello spazio, di presenza. Però non sai come ri-crearla quella cosa; ma puoi attingere ad un immaginario che è deposito di esperienza personale.

Da Jean Genet a Dino Campana, variazioni su due esistenze da ribelli negli spettacoli di Manfredini e Oreste Braghieri

## Una diversità non riconciliata

OLIVIERO PONTE DI PINO

**A**LL'INTERNO del panorama teatrale italiano, Danilo Manfredini è probabilmente un caso unico di rigore nella ricerca. Il suo percorso di autoformazione di autore-attore nei centri sociali milanesi, con la faticosa dialettica tra le necessità del «politico e quelle dell'artistico», lo ha portato a mettere a punto un coerente metodo di lavoro: spesso solitario, apparentemente anarchico ma basato su una ferrea disciplina. I suoi assoli sono un concentrato di emozioni, attentamente sviluppate e codificate e tuttavia in grado di far deflagrare il sentimento nell'incontro tra l'attore e lo spettatore.

A Roma, ospite delle «Vie dei festival» Danilo Manfredini porta *Per miracolo*, ispirato a Jean Genet (teatro dell'Orologio, sala Orfeo stasera e domani). Quelli che seguono sono alcuni appunti da una conversazione con Danilo Manfredini sul suo lavoro e sulla poetica.

**La pittura.** Il punto di partenza per me è stata la pittura. Forse è meglio parlare di «visioni interne»: tutti i miei lavori erano accompagnati da film interiori, come se per sostenere le situazioni sceniche mi fosse necessario lavorare sulla vivificazione di una serie di impulsi interni che possono dare ritmo, forza o comunque scansione del tempo nell'azione. La differenza è che nella pittura il processo avviene in solitudine e quindi lo spettatore si trova davanti la traccia di un processo; di lì lo spettatore risale agli impulsi motori che hanno spinto il pittore a quell'immagine. Il teatro invece questo percorso tenta di ricrearlo anche davanti al pubblico. Questa è la grande difficoltà: far sì che l'evento possa succedere in maniera interessante.

**La diversità.** Anch'io appartengo ad una categoria sociale considerata diversa dentro la società, e quindi non posso ignorare questo fatto. È difficile staccarsi da te stesso, dagli argomenti che ti toccano. Ci sono queste categorie «diverse» ma poi ognuno, anche gli «uguali», hanno delle esperienze della diversità sociale. Forse per me c'era anche il bisogno di scoprire, dietro a tanti svantaggi, qualche vantaggio: cogliere comunque una qualità



Danilo Manfredini foto Anna Bulfon

assolutamente pazza della vita, che la tua diversità spesso ti porta a scoprire. E far in modo che questa condizione un po' pazza di esistenza, di incontri, di status, di modo di vivere gli incontri o la sessualità, non diventi solamente un segno di disperazione ma dia anche un senso di qualità della vita, o possa far nascere una poetica cruda, o comunque

non una cosa da cancellare ma qualcosa che comunque ti permetta di fare un'esperienza. Inoltre nella mia vita ho conosciuto delle persone che devono vivere nella società come diversi e che mi hanno molto colpito: perché questa possibilità di poter esistere è una lotta; e può anche essere interessante vedere come una persona cerchi

di trovarsi uno spazio vivibile anche se non è considerato uguale agli altri.

**La creatività.** In qualche maniera il potere ti determina anche sul piano artistico, in quanto agisci sempre in reazione alla sua azione. Ad un certo punto io mi rifiuto di essere una reazione all'azione del potere, così come a volte mi rifiuto di leggere il giornale, se mi deve condizionare troppo l'esistenza, perché ci sono informazioni che ti condizionano. È come se il potere volesse tenere la tua mente su certe cose. E io mi ribello alla possibilità che la mia mente venga messa laddove vuole il potere. Non sto parlando di un'estraneazione politica, ma della possibilità di tenere aperta una zona che non sia solo di reazione ma di creazione.

**La follia.** Nel contesto psichiatrico in cui lavoro ho la possibilità di osservare alcuni comportamenti che rendono molto evidente la dinamica, perché è sempre tutto molto esagerato. Nei casi migliori la cosiddetta pazzia ha delle espressioni assolutamente originali, ma di solito si esprime attraverso la deformazione o l'esagerazione di dinamiche che hanno luogo quotidianamente tra tutti gli esseri umani. In pazienti dal comportamento strutturato questa condizione è visibile nella postura fisica, nello sguardo, nel modo di parlare, nel ritmo, nel tono della voce. Sono tutti veramente personaggi, potresti dire. Nella vita anche noi siamo personaggi, però molto più difficilmente definiti: abbiamo la possibilità di accesso a più campi e siamo in grado di trasformarci a seconda delle situazioni.

**La sensazione.** Quando parlo di sensazione, non parlo necessariamente di consapevolezza immaginativa; la sensazione per me viene ancora prima della consapevolezza immaginativa, che emerge quando riesci a ricreare la sensazione perché hai capito a che cosa attingi per provarla. Inizialmente hai una sensazione, che come tale ti offre una possibilità di azione, di densità fisica nello spazio, di presenza. Però non sai come ricrearla quella cosa; ma puoi attingere ad un immaginario che è deposito di esperienza personale.

POETI

### Un bimbo in cerca di sogni

C.PI.

C'è un uomo sulla scena. Gli abiti sgualciti, uno sguardo che ha in sé tutta la melanconia di chi è stato lasciato solo. Melanconia dolce, consapevole del fastidio degli altri che in lui vedono soltanto un «diverso». Forse l'uomo è un poeta, forse è soltanto qualcuno col cuore troppo esposto e con una sensibilità che gli lascia cicatrici molto dolorose. Forse... Ce ne sono tanti nella vita di un poeta, specie se poi si chiama Dino Campana, la cui mente piena d'immagini per i «normali», la famiglia, gli amici era insopportabile. Ed è proprio la vita di Campana a ispirare il lavoro di Oreste Braghieri «Il ritorno è un addio alla fanciullezza», presentato quest'estate a Santarcangelo dei Teatri e ora a Roma per «Le vie dei festival», stasera e domani, al teatro dell'Orologio, insieme al Genet di Danilo Manfredini.

Un «ritorno» che non è soltanto legata all'ispirazione — due poeti «maledetti» — ma che rimanda a un senso comune più profondo, alla capacità cioè di reinventare una scena diversa o meglio sulla quale trovano spazio forme di diversità. Che sono insieme politiche e artistiche, che rappresentano un modo «nuovo» di fare teatro, indipendente nella mente e nell'azione scenica. E che Danilo Manfredini e Oreste Braghieri concentrano nel loro essere al tempo stesso attori-autori, corpo esposto sul quale giocare la sofferenza, i dubbi, la determinazione di una ricerca.

C'è un grado di sensibilità-tagliente nel lavoro di Braghieri (bravissimo) che si trasforma pian piano in un on-the-road dentro a un'anima, tra le luci oblique della metropoli fredda e della totale indifferenza. Un viaggio dunque, scandito dalla musica stridente che quasi rende tangibile l'ossessione, l'angoscia, l'estremo desiderio di farsi notare di quell'uomo in ogni suo piccolo gesto, dormire fuori, mangiare di corsa qualcosa rimediato, fare i conti con lo spazio dell'isolamento trasformandolo con lucidità.

“La creazione? Il fatto che esista diviene oggi una forma di lotta”